

La Storia Dimenticata Degli Armeni in Italia. Verso una Riscoperta?*

*Boghos Levon Zekiyanyan***

Resumo: O artigo apresenta um panorama dos estudos contemporâneos sobre a Armênia em Universidades da Itália, destacando a integração da cultura armênia com outras culturas ocidentais.

Palavras-chave: Armênia, integração cultural, imigração.

Quando, nel 1974, mi accingevo ad un primo tentativo di una veduta d'insieme, panoramica, degli insediamenti armeni in Italia, partendo dagli albori del Medioevo, la stragrande maggioranza delle informazioni attinenti e della letteratura, in qualsiasi modo utilizzabile, apparteneva a tempi ampiamente trascorsi e coperta da un velo d'oblio persino tra i cultori specialisti della storia d'Italia o armena che fosse.

La ricerca intrapresa allora come una relazione congressuale ed ampliata in seguito notevolmente, ebbe un certo effetto nell'attirare l'attenzione degli studiosi, in particolare degli storici e degli storici dell'arte, su un'area specifica di indagine che si rivelava sorprendentemente ricco di contenuti e non carico di un qualche fascino, spiegabile forse per il fattore di sorpresa appunto, la quale non era poca. Quella ricerca iniziale, come potremmo definirla per l'attuale fase di studi sugli armeni in Italia, fu seguita da diverse altre di studiosi sempre più numerosi e interessati, da pubblicazioni collettive, da iniziative di ampia diffusione, anche sui mezzi di comunicazione di massa.

La Mostra "Armenia. Omaggio al popolo dell'Ararat", organizzata nel 1987 dalla Regione Veneto, su scala regionale, offrì una prima occasione per rendere, se l'espressione è appropriata, di pubblico dominio, sebbene in modo inevitabilmente sommario, alcuni risultati delle ricerche degli anni precedenti.

* Il presente articolo è la rielaborazione di un intervento al Convegno Internazionale di Lecce su "San Gregorio Armeno e il suo culto nell'Italia meridionale" (Lecce-Nardò, 19-20 Ott. 2001).

** Docente do Departamento de Estudos Euro-Asiáticos da Universidade Ca' Foscari de Veneza, Itália.

Ma il momento di massimo irradiazione, sia sotto l'aspetto scientifico (per la pluralità e la varietà di competenze degli studiosi entusiasticamente coinvolti), sia dal punto di vista della divulgazione (per l'eco assai ampia sui mezzi di comunicazione e l'elevato numero – cinquanta mila – di visitatori mai registrato, prima, da qualsiasi esibizione di soggetto armeno fuori dall'Armenia), lo si ebbe con la Mostra organizzata dall'Associazione “*Gaudium et Spes*”, e con il “Catalogo” che l'accompagnò. Era in quegli stessi anni, precisamente nell'autunno 1988, che prendeva corpo un progetto di collaborazione decennale, siglato tra il Dipartimento di Studi Eurasiatici dell'Università di Venezia e l'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica SS d'Armenia, per ricerche su tutti gli aspetti dei rapporti bilaterali italo-armeni, e in particolare sull'ingente materiale giacente negli archivi dell'Italia e del Vaticano, in massima parte ancora inesplorati.

Infatti alla prima fase preliminare della ricerca contemporanea, di raccolta dell'enorme materiale già noto e studiato da qualche raro studioso e rimasto in seguito sepolto tra le pagine di libri e stampe ormai irreperibili, doveva seguire, per l'effettivo progresso della ricerca stessa, un nuovo tuffo negli archivi. E così avvenne. A parte gli archivi di Venezia, già ampiamente esplorati ma sempre gravidi di sorprese, ricerche nuove si stanno conducendo da vari anni a Bologna, Ferrara, Livorno, Pisa, Torino, Genova, Perugia, Pontecurone, e ancora in altre località dove si abbia qualche testimonianza d'insediamenti armeni. Siamo però ancora ben lontani dal poter abbracciare l'intero arco delle presenze storiche degli armeni in Italia. Possiamo comunque affermare a buon diritto che la nuova fase di questa ricerca sia già ampiamente avviata e a volte con risultati non solo imprevedibili, ma direi anche sorprendentemente rilevanti: così, per darne solo un esempio – credo, peraltro il più emblematico – basti ricordare qui la mappa delle chiese e dei monasteri d'Armenia d'inconsuete dimensioni: cm. 358x120, di Eremia Celepi Keomurcean, rimasta per quasi tre secoli ignorata nell'oscurità degli archivi bibliotecari dell'Università di Bologna e portata alla luce di recente da Gabriella Uluhogian, edita dai tipi dell'Editore Longo di Ravenna.

Prima di passare però a considerazioni di più immediata attinenza e di maggior dettaglio su tali ricerche e studi, sarebbe opportuno, penso, almeno un cenno sulla percezione della realtà armena in Italia, sulle dimensioni e configurazioni di tale realtà nell'orizzonte culturale, politico, mediatico, scientifico italiano.

Nella tradizione culturale dei paesi europei all'Italia spetta senz'altro un posto storico privilegiato nella cura e sviluppo delle scienze armene e nell'interesse ver-

so il mondo armeno. Ciò non solo per la presenza a Venezia di uno dei più importanti centri storici di cultura armena, il cenobio dei Padri Mechitaristi dell'Isola di San Lazzaro nella Laguna veneziana, che fu all'origine della rinascita spirituale e culturale degli armeni nel Settecento e uno dei maggiori protagonisti della cultura e della stamperia armene anche per tutto l'Ottocento. Inoltre la ricchezza di San Lazzaro in patrimonio di codici, di arte, di lettere e di storia armeni può, per molti versi, competere con quelle dell'Armenia e del Patriarcato armeno di Gerusalemme, restando in ogni caso seconda solo a queste e in alcuni settori specifici vantando pure un primato, nei riguardi in particolare, del patrimonio gerosolimitano¹. Da questo punto di vista – dei rapporti culturali con l'Italia e il mondo italico – l'opera di Mechitar e del suo Ordine è stata fatta oggetto di recente, dall'11 al 13 ottobre 2001, di un Convegno di alto interesse scientifico dal titolo "Gli Armeni e Venezia. Dagli Sceriman a Mechitar: il momento culminante di una consuetudine millenaria", nell'ambito delle celebrazioni del terzo centenario della fondazione dell'Ordine a Costantinopoli. È prevista la prossima pubblicazione degli Atti.

Le scienze armene conobbero in Italia una precoce stagione di fioritura nel Seicento, prima ancora dell'arrivo dell'Abate Mechitar, fondatore dei Mechitaristi, grazie all'opera di figure tipicamente rappresentative dell'erudizione umanistica rinascimentale quali Ambrogio Teseo, Francesco Rivola, Clemente Galano, mentre scene e personaggi della storia armena ebbero in Metastasio, parallelamente a quella prima fase della fioritura degli studi armeni in Italia, un interprete informato ed entusiasta. Più tardi, nell'Ottocento, subiranno il fascino delle lettere e della storia armene poeti ed eruditi dalla statura di un Leopardi e di un Tommaseo, amico e visitatore assuefatto tra l'altro quest'ultimo del cenobio della Laguna, mentre una conoscenza diretta almeno di alcuni Padri sarebbe assai probabile anche nel caso di Leopardi.

1. A testimonianza dell'altissima considerazione corale, quasi unanime, della storiografia e della critica armene dell'opera di Mechitar – Mchithar – fondatore dell'Ordine, e dei suoi successori, sia sufficiente riferire qui la valutazione di uno dei maggiori storici armeni, Leo – Arakhel Babachanian – che scrive: "egli segna l'inizio di un'epoca tutta nuova nella storia del nostro progresso spirituale" e tale epoca – l'intero XVIII secolo – "si può, anzi si deve denominare 'secolo mechitarista'", *Hayots patmuthiun* [Storia degli Armeni], vol. III, l. II, parte II, cap. II, par. 4, Erevan 1949, rist. in *Erkeri zhoghovatzu* [Raccolta di opere in 10 voll.], Erevan 1973, p. 483, e par. 5, p. 495.

Si noti che essendo i due rami mechitaristi di Venezia e di Vienna riuniti in un unico Ordine, a partire dal 19 luglio 2000, il patrimonio culturale custodito dai Padri Mechitaristi viene ad assumere un rilievo ancor più eccezionale.

Tale tradizione di studi e di cultura armeni fu conservata e sviluppata in epoche a noi più vicine soprattutto nel campo degli studi linguistici e filologici, da validissimi studiosi quali furono, anche sul versante armeno, Emilio Teza, Almo Zanolli, Vittore Pisani. Si può ben dire che il filone glottologico-filologico non sia mai venuto meno in Italia nel campo degli studi armeni, mentre un notevole interesse per l'Armenia, la sua cultura, la sua letteratura in particolare, hanno attestato alcuni tra i personaggi più conosciuti, ed altri meno noti, della scena culturale italiana del primo Novecento: Giuseppe Prezzolini, Gian Pietro Lucini, Ferdinando Russo, Enrico Cardile, Giuseppe Cartella Gelardi, Franco Nitti-Valentini, Lauro Mainardi, e molti altri. Inoltre, a partire dagli anni Sessanta, per un ventennio e oltre, ci fu in Italia un tale interesse per l'architettura e l'arte medievali armene, ad opera di due centri di studi, a Milano e a Roma, guidati rispettivamente da Adriano Alpagò-Novello e dal compianto Paolo Cuneo († 1996), da collocare l'Italia su posizioni d'avanguardia, anzi pionieristiche, in questo settore di indagine.

Nonostante tutto ciò, non si può non constatare come per una serie di motivi, credo, di carattere prevalentemente politico, l'Armenia e gli armeni abbiano costituito, dopo la seconda guerra mondiale, quasi un tabù per l'editoria italiana in cui il nome dell'Armenia e di armeno furono soggetti in certo qual senso ad una specie di censura politica. Negli anni Sessanta, ad esempio, persino una lettura radiofonica del celebre romanzo dello scrittore ebreo austriaco, Franz Werfel, *I quaranti giorni del Mussa Dagh*, avente come oggetto un episodio fra tanti del Genocidio degli armeni ad opera del governo ottomano dei Giovani Turchi durante la prima guerra mondiale, poté essere interrotta, per il dispiacere che tale lettura recava al governo della Repubblica turca, potente ed influente alleata d'Italia nell'ambito del Patto Atlantico. Tale censura sovrastrutturale fece sì che, nel quarantennio fra il '45 e l'85, nonostante una eredità storica di rapporti bilaterali italo-armeni – e non solo culturali o religiosi, bensì anche e sovente soprattutto economici e, a volte, anche politici come ai tempi piuttosto remoti del Regno armeno di Cilicia, siano stati rarissimi nell'editoria, nei mezzi di comunicazione sociale e, in genere, nella vita pubblica italiani i titoli e le manifestazioni attinenti all'Armenia e agli armeni, se si eccettuano la tradizionale, plurisecolare attività tipografica dei Padri Mechitaristi di Venezia, le ricerche appena accennate sull'architettura e l'arte medievali armene, vero titolo di vanto per gli studi armeni in Italia, con la conseguente pubblicazione delle benemerite collane "Documenti di Architettura Armena" (23 volumi, Milano-Venezia, 1967-1998), "Studi di Architettura Medioevale Armena" (5 volumi, Roma, 1971-1982), "Ricerca sull'Architettura

Armena" (25 fascicoli, Milano, 1970-1986), e degli Atti del I, III e V Simposi Internazionali di Arte Armena (Venezia, 1978, 1983, 1992), e infine le pubblicazioni delle OEMME edizioni, curate in gran parte dall'Associazione ICOM. Tale effervescenza editoriale è stata in gran parte sostenuta e resa possibile dai contributi di privati italo-armeni.

Oggi fortunatamente appare più di un segnale, discernibile già a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, per ritenere che la censura e il tabù in questione si stiano gradualmente affievolendo. Ciò traspare abbastanza chiaramente dal crescente numero, negli ultimi tempi, dei messaggi editoriali, non destinati ad un pubblico di specialisti o, comunque, di persone particolarmente legate al mondo armeno. Gli anni Novanta hanno segnato da questo punto di vista una svolta non indifferente, anche se tuttora non è raro riscontrare perplessità e ritrosie, residui – si vorrebbe dire – di un'eredità quasi atavica. Occorre in ogni caso prendere atto che fu ampiamente premiato il coraggio civile di quegli editori che in un primo momento sembravano tuffarsi in un'avventura senza orizzonti. Così il poema *Il canto del pane* di Daniel Varujan, poeta sacrificato nel Genocidio del 1915, pubblicato per la prima volta nel '92 in versione italiana dall'Editore Guerini e Associati ha già raggiunto nel 1997 la quarta edizione, mentre il saggio *La Venezia degli Armeni* di Aleramo Hermet e di Paola Cogni Ratti di Desio, pubblicato dalla Casa Editrice Mursia, vincitore di tre premi, ebbe nel giro di due anni (1993-1995) la seconda edizione.

Altrettanto si può dire per quanto concerne il discorso specifico e dolente del Genocidio, il cui tabù politico-culturale sembra ormai notevolmente superato – anche se non mi azzarderei ancora a dire che sia già infranto – grazie ai riconoscimenti che si sono susseguiti, nell'autunno del 2000, da parte dei Parlamenti europeo, francese, italiano, e della Santa Sede. Riconoscimento confermato, per quanto concerne la Santa Sede, nella Dichiarazione comune del Papa e del Catholicos di tutti gli Armeni Garegin II diramata ad Etchmiadzin il 27 settembre scorso, a conclusione della visita pontificia in Armenia.

Quanto appena detto su tabù e censure si riferisce, come appare evidente dal contesto, all'editoria e ai mezzi di comunicazione a vasta scala, destinati al grande pubblico. Per quanto concerne invece gli studi armenistici in chiave specialistica, occorre prendere atto con soddisfazione che gli ultimi tre decenni hanno segnato in Italia una notevole e, per molti versi, nuova fioritura di tali studi, e non solo in ciò che riguarda l'arte e l'architettura, come rilevavo già nella mia *Introduzione* al volume *Ad limina Italiae*, una raccolta di saggi di autori vari sulle presenze armene

in Italia e sui reciproci rapporti italo-armeni². All'intensità ed alla mole della ricerca si è abbinato un crescente allargamento dei poli d'interesse specifici, dei campi e delle aree d'indagine. Così, accanto al 'classico' e robusto tronco, che abbiamo già rilevato, degli studi di linguistica e filologia armene e, spesso, in un positivo rapporto di comunicabilità interdisciplinare con esso, sono germogliati novelli rampolli di ricerche armenologiche. Questi si rivelarono presto emuli delle benemerite tradizioni delle fasi anteriori dell'armenistica italiana la quale annovera tra i suoi adepti alcuni dei nomi più illustri dell'armenistica occidentale in genere fin dagli esordi.

Un'area di ricerca, di un raggio forse alquanto ristretto di primo acchito, che in questi ultimi decenni conobbe pure una grande crescita e che in questa sede c'interessa in prima istanza, è stata quella che si è prefissa come oggetto il passaggio, la presenza, gli insediamenti, l'attività degli armeni in Italia e, attraverso tale complesso di storia, sovente minuta, pazientemente ricomposta, si prefigge lo studio delle interazioni e relazioni italo-armene non solo in Italia, o in terra armena, ma per i tanti e svariati percorsi ai quattro angoli del mondo ove fortuna e traversie, brame e ambizioni di vario genere portarono tanto gli armeni quanto gli italiani. La relativa bibliografia, redatta a cura di Anna Sirinian e posta alla fine del volume *Ad limina Italiae* – pp. 288-297 – includente i numerosi studi in merito, apparsi in Italia o pubblicati da parte di studiosi italiani tra il 1978 e il 1995³, è di per se una prova di trasparente evidenza della ricchezza quantitativa della produzione scientifica degli ultimi anni in questo settore specifico; abbondanza quantitativa che non tradisce affatto il livello scientifico generale dei lavori citati, molti dei quali resteranno sicuramente quali punti di riferimento per le future ricerche.

* * *

La storia delle colonie armene non è solo la storia di singole entità armene sparse per il mondo. Essa è nel contempo la storia dei rapporti storici intessuti

2. *Ad limina Italiae. In viaggio per l'Italia con mercanti e monaci armeni*, a cura di B.L. Zekiyian, Editoriale Programma, Padova, 1996 (Eurasistica. Quaderni del Dipartimento di Studi Eurasiatici dell'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia, 37), p. 13.
3. Colgo l'occasione per qualche minuta aggiunta: U. Zanotti-Bianco, *Carteggio 1906-1918*, a cura di V. Carinci (Collezione di Studi Meridionali), Laterza, Roma-Bari, 1987; *Idem, Carteggio 1919-1928*, a cura di V. Carinci e A. Jannazzo, (Collezione di Studi Meridionali), *ibid.* 1989; *L'Archivio Zanotti-Bianco di Reggio Calabria*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LXIII (1996), pp. 1-320. Tutti e tre i volumi contengono riferimenti al poeta armeno Hrand Nazariantz e la sua corrispondenza con Zanotti-Bianco.

dagli armeni coi vari popoli coi quali gli emigrati e i viandanti armeni venivano in contatto lungo i propri itinerari, nei paesi d'accoglienza, e coi quali intrecciavano plurimi rapporti di produttiva e reciprocamente arricchente convivenza. Essa è inoltre parte integrante della storia stessa di quei paesi e popoli. La partecipazione degli armeni nella vita economica, sociale, politica e culturale di codesti paesi e popoli è stata per ognuno di essi significativa. La cultura armena, a sua volta, si è resa più colma e più feconda sotto l'influsso benefico di quelle culture. Gli emigrati e i viandanti armeni hanno svolto infatti un ruolo d'intermediazione ragguardevole contribuendo ampiamente ed efficacemente alla reciproca conoscenza e collaborazione tra i propri connazionali e i vari popoli e culture che andavano incontrando sul proprio cammino.

Per di più, nelle colonie si sono spesso mantenute vive le tradizioni armene: culturali, religiose, spirituali e, talora, persino delle abitudini ed usanze di vita quotidiana. La Chiesa armena, la scuola, gli *scriptoria* e la stamperia, le istituzioni di beneficenza e d'istruzione sono stati il più spesso la leva fondamentale per la salvaguardia dell'atmosfera e del patrimonio nazionali. In molte colonie furono scritti e trascritti codici, sono state create opere pregevoli di letteratura, di storia, d'arte, abbraccianti quasi l'intera gamma dei generi letterari e delle espressioni artistiche. Grazie a tutto ciò, la cultura armena non solo vi si è conservata, ma si è pure evoluta ed arricchita.

Storicamente e teoricamente sono possibili vari tipi di soluzione ai problemi che simili contesti presentano; problemi che considerati dal punto di vista dell'emigrato – poiché in ultima analisi di una qualche forma di migrazione si tratta in ogni incontro/scontro di culture etnicamente diverse – possono ridursi alle seguenti domande: chi sono io? a quale gruppo appartengo? Culturalmente, socialmente, etnicamente, politicamente come mi definisco? Questioni inevitabili in cui non occorre vedere alcun segno di arretratezza o di qualcosa da dover superare ad ogni costo. Un siffatto atteggiamento praticamente risulta impossibile, teoricamente insostenibile e storicamente utopico, come ammaestrano pure le recenti esperienze politiche conseguenti al crollo dell'Unione Sovietica. Questa infatti, in virtù della sua ideologia che prevedeva quale ultima meta ideale la soppressione delle nazioni, nel compimento della società comunista internazionale, non poco contribuì all'affermarsi di detta utopia, nonostante fosse la medesima Unione Sovietica, nella sua compagine territoriale-amministrativa, l'espressione di un ordinamento giuridico e di un intreccio di rapporti tra popoli, etnie, nazioni, minoranze, regioni, repubbliche, stati più articolato, più variegato e flessibile ad un tempo rispetto all'ordi-

namento vigente altrove dove non si riconosce in pratica alcun anello intermedio tra autonomia regionale e sovranità statale. Utopia quindi – quella mirante alla soppressione delle etnie/nazioni – da trattare con il massimo di cautela e circospezione. L’etnia, infatti, sostanzialmente è un tipo di gruppo sociale ad uno dei livelli più elevati di raggruppamenti che vantano una persistenza storica tra le più radicate; e la dinamica del raggruppamento appartiene al midollo stesso della società umana. Il problema vero e l’ideale da perseguire sarebbero semmai di come regolare, guidare ed orientare le dinamiche di gruppo nel segno della reciproca apertura e non in quello di chiusura e del reciproco rifiuto.

I vari tipi di soluzione teoricamente prospettabili e storicamente proposti ai problemi appena accennati spaziano dall’assimilazione totale a quella della ‘ghettizzazione’, da un modello di tipo ‘coloniale’ a quello che, in altra sede, ho chiamato il modello ‘cosmopolitico’, intendendo per ‘cosmopoli’ un “luogo di incontro privilegiato tra etnie, popolazioni, culture, lingue e religioni diverse”, per cui la cosmopoli “non è definita dal semplice accumularsi di gente disparata”, come il più delle volte avviene oggi nelle cosiddette ‘società multietniche’, in quegli enormi agglomerati di matassa umana, “ma dalla loro simbiosi, in modo che ogni singolo componente possa mantenere e sviluppare la propria identità e concorrere per ciò stesso alla sintesi totale”⁴.

Gli armeni, attraverso il loro multiforme, svariato, polivalente e pluridimensionale percorso per le vie del mondo, si sono rivelati particolarmente dotati – poiché edotti dalla madre Storia – nel perseguimento degli ideali e dei valori cosmopolitici, ispirandosi ad un modello che trova forse la sua più congrua definizione come un modello di ‘identità polivalente’ e che funziona per dinamiche e meccanismi definibili quale ‘integrazione differenziata’⁵. Queste sono state certamente tra le caratteristiche più rilevanti e più specifiche del relazionarsi dell’armeno verso gli altri. Mi pare che sia proprio questo uno dei messaggi di più grande attualità, che emana dall’esperienza storica degli armeni e di cui oggi, forse più di ieri, possiamo apprezzare il valore e sentire l’urgenza.

Mi sia permesso di citare qui un po’ per esteso le parole illuminanti di un grande specialista della oicumene iranica e del suo sincretismo, che forse meglio sinte-

4. *In margine alla storia. Dal fenomeno dell’emigrazione verso un nuovo concetto dell’identità e dell’integrazione etnoculturale*, in *Ad Limina Italiae*, cit., p. 275; per una particolareggiata discussione dell’argomento mi permetto di rinviare al medesimo articolo: pp. 268-286.

5. Per un’analisi approfondita di queste nozioni si veda *ibid.*, pp. 275-286.

tizzano quanto di più valido l'identità armena abbia espresso, attraverso i secoli, nella sua polivalenza e nella sua capacità di integrazione differenziata:

... si è tentati di pensare che questi Armeni siano in fondo, più che un arto del corpo umano, qualche cosa di simile al sangue, o alla linfa, che circola un po' dappertutto. L'ellenismo, beninteso, non era stato cosa diversa: tuttavia colpisce, in questa mobilità e duttilità dell'armenismo in giro per il mondo, certo sapore più inconfondibilmente "nazionale". Perché gli Armeni – e qui i paralleli con altre, analoghe esperienze storiche, sembrano farsi molto più rari, e come calare bruscamente – costituiscono un'entità che è quanto di meno statico e al tempo stesso più continuo sia dato concepire. Essi, il grande itinerario tra Oriente e Occidente l'hanno percorso e ripercorso più volte, hanno visto e vissuto i termini dei confronti, e le varie vicende le hanno non già subite ma patite e rielaborate con una vitale partecipazione, e soprattutto con una costante vigilanza, che sono davvero singolari. ... né mai il passato è stato per loro, nella diaspora, astratto dalla quotidiana verità quindi mitizzato, ipostatizzato e riproposto quale alterità da riconquistare: che, delle diaspore, è sempre il grandissimo rischio. ...

In che cosa consiste allora la specifica funzione di ponte, che insistiamo a veder affidata agli Armeni anche oggi, tra un Oriente così occidentale, così "normale" e noi?

Gli Armeni sono quanto mai "dei nostri" proprio perché sono, per eccellenza, "dei loro": esemplari, diremmo, e ribadiamo che si tratta qui di storia, e non certo di vocazione o privilegio innato, nel loro equilibrio tra vitalità di coscienza nazionale e apertura di sensibilità pluralisticamente sovranazionale⁶.

Di fronte ad un giudizio talmente lusinghiero, per qualsiasi soggetto collettivo e in virtù di qualsivoglia ragionamento che sia, non si insisterà mai a sufficienza sulla necessità di non perdere di vista quell'elementare, ma assai fondamentale, principio ermeneutico, che è la consapevolezza di non poter idealizzare, uscendone indenni, alcuna storia, né tanto meno canonizzare alcun presente in un momento in particolare in cui tutti i presenti ci offrono soprattutto scenari di desolazione, crescenti in proporzione dello smarrimento della stessa prospettiva storica in quanto tale. Ciò non toglie comunque la possibilità, anzi il dovere intellettuale ed etico, di indagare nella storia, anche dei comportamenti umani collettivi, per individuarne

6. G. Scarcia, *Armeni tra Oriente e Occidente*, in *Tra passato e presente: cinema dall'Armenia*, Comune di Venezia, Assessorato alla Cultura, Ufficio Attività Cinematografiche, coordinamento: G. Buttafava, R. Ellero, H.I. Pilikian, B.L. Zekiyan, pp. 107-109.

le dinamiche generali e coglierne, in ciò che presentano di più valido, i messaggi più vibranti, pur nella consapevolezza adeguata del limite umano ineludibile da qualsiasi contesto storico⁷. La storia degli armeni in Italia e dei loro rapporti con l'Italia offre al riguardo un campo di studio e d'interesse di una ricchezza ed un fascino singolari.

Abstract: This article presents a panorama of the contemporains studies about Armenia in the Universities of Italy, emphasizing the integration of the armenian culture with the others western cultures.

Keywords: Armenia, cultural integration, immigration.

7. Sulla scia della valutazione or riferita di Gianroberto Scarcia, si potrebbero citare, tra molte altre, le analoghe considerazioni di due altri autori, assai diversi tra di loro: Immanuel Kant e il fu senatore turco, Sadi Koças, il quale ultimo difficilmente potrà essere sospettato di partito preso in favore degli armeni. Tali considerazioni confermano a loro volta l'esistenza, nella storia armena, di alcuni tratti fortemente marcati e marcanti, pur ribadendo ancora una volta, con la massima fermezza, il gravissimo rischio di ogni mistificazione e idealizzazione estetizzante, indebite quanto inutili. Così scrive Kant: «*Unter einem anderen christlichen Volk, den Armeniern, herrscht ein gewißer Handelsgeist von besonderer Art, nämlich durch Fußwanderungen von Chinas Grenzen aus bis nach Kap Corso an der Guineaküste Verkehr zu treiben, ... welches ... beinahe die ganze Strecke des alten Kontinents durchzieht und sich friedfertige Begegnung unter allen Völkern, auf die es trifft, zu verschaffen weiß*» [Presso un altro popolo cristiano, gli armeni, regna un certo spirito mercantile di tipo particolare: infatti, essi esercitano il commercio attraverso un cammino a passo d'uomo dai confini della Cina fino al Capo Corso sulle coste della Guinea; ... tale commercio ... attraversa quasi l'intero percorso del Vecchio Continente riesce a diventare un fattore d'incontro amichevole fra tutti i popoli con cui viene a trovarsi in contatto], *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht*, 2. Teil, C, "Der Charakter des Volks", 1. Aufl. 1798, in: Immanuel Kant, *Sämtliche Werke*, herausg. von Karl Vorländer, vol. IV, Leipzig, 1922, p. 273. Quanto segue appartiene invece alla penna del senatore turco Sadi Koças: "É superiore la loro capacità di adattamento all'ambiente. Non sono fanatici quanto alla religione e alla lingua. Però sono fedeli e attaccati alle proprie convinzioni e alla propria fede così come alle amicizie. Perciò, seppure a costi di grandi privazioni e sofferenze, la stragrande loro maggioranza non ha cambiato la propria religione e confessione nonostante le oppressioni protrattesi per secoli", *Tarih boyunca Ermeniler ve Türk-Ermeni ilişkileri* [Gli armeni nel corso dei secoli e le relazioni turco-armene], 2. ed., Ankara, 1967, p. 45.